

# L'incendio degli incendi Cronache di una città distrutta

Contributi storiografici

per il quinto centenario della distruzione di Feltre  
(1510-2010)

Andrea Bona, Claudio Centa  
Daniel Gazzi, Matteo Melchiorre  
Martina Strazzabosco, Fabiana Veronese

prefazione di  
Federico Barbierato

a cura di  
Gianmario Dal Molin

Famiglia Feltrina  
Collana Studi e Ricerche

Con il contributo

del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Belluno



della Regione del Veneto (tramite la Fondazione per l'Università e l'Alta Cultura in Provincia di Belluno)



REGIONE DEL VENETO

Fondazione per  
l'Università e  
l'Alta Cultura  
in Provincia  
di Belluno



e della Fondazione Cariverona



Per le attività istituzionali

Sommario

*Federico Barbierato*  
Prefazione

p. VII

*Matteo Melchiorre*

Breviario politico per tempi di sciagura.

Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520)

p. I

*Fabiana Veronese*

«L'incendio degli incendi» (Feltre, 3 luglio 1510).

Lo sguardo veneziano

p. 119

*Fabiana Veronese*

«Furia di genti che fuggivano... pianti et cridori di femine e puti...»  
I dispacci del provveditore generale da terra Andrea Gritti (Feltre, 10-11 dicembre 1511)

p. 153

*Martina Strazzabosco*

«E i feltrini dalla sommità dei monti, l'incendio rimirando, pian-  
gevano le fiamme».

Una narrazione inedita di Daniello Tomitano (1588-1658) sulla distruzione di Feltre

p. 177

*Andrea Bona*

Cosa resta delle case di una città bruciata? Quanto costa  
ricostruirla?

La memoria della Feltre scomparsa nei muri, nella terra e nelle carte della città  
dei nostri giorni

p. 241

*Claudio Centa*

«...*Ipse episcopus amisit omnia bona sua*».

La ricostruzione delle opere di chiesa

p. 265

© 2012

tutti i diritti riservati

prima edizione italiana dicembre 2012

Famiglia Feltrina Onlus - Editrice

Palazzo municipale di Feltre

ISBN 978-88-8695-54-09

'eo Melchiorre bbbedienza ed espiazione. ato Bernardino da Feltre, i suoi pii compatrioti e una città incenerita 4-1525).	p. 279
'iele Gazzi cendio di Feltre e Paolina da Lusa. rivisitazione ottocentesca della sciagura	p. 317
'endice van Battista Segato cendio di Feltre e Paolina da Lusa. Dramma storico in tre atti	p. 329
ice dei nomi di persona	p. 379
ice dei nomi di luogo	p. 395

## PREFAZIONE

Perché agli inizi del '500 Feltre, se è per quello, non bruciò una volta sola bensì due, dato che anche nell'estate del 1509 una parte; ma, o che i feltrini allora fossero stati svelti coi secchi, o che questi altri avessero fatto più che sia per promemoria, il grosso si salvò ... L'incendio del 1510, quello famoso tra noi del posto come l'*incendio degli incendii*, forse fu il disastro che fu, a parte tutte le altre storie, anche per via che i nemici non trovarono quasi nessuno<sup>1</sup>.

Difficile non partire da qui. Da Gigi Corazzol e da Francesca Canton, intendo. Del resto sono nella migliore delle compagnie dato che credo che tutti gli autori dei testi qui raccolti abbiano avuto il mio stesso pensiero. Fabiana Veronese ha intitolato il suo saggio proprio *L'incendio degli incendii*, che è poi il titolo dell'intera raccolta. È giusto così perché i debiti, anche quelli che non si possono saldare, vanno riconosciuti<sup>2</sup>.

Un incendio ha sempre una causa: parte da qualche punto - non necessariamente da uno solo - e spesso avviene per mano umana, con ovvie variabili di consapevolezza. Nel caso particolare è difficile dire se questa mano sia stata veneziana o tedesca: le testimonianze, poche peraltro, si contraddicono e ci possono essere motivi fondati per sospettare tanto dei padroni di casa quanto degli ospiti. Ma questo non è il punto centrale delle pagine che seguono: importa poco, a un certo punto, attribuire responsabilità e patenti di innocenza. È certo che, per un motivo o per l'altro, «i documenti concordano nel descrivere una città deserta, abbandonata prima che fossero appiccate le fiamme» (Fabiana Veronese, p. 120).

Stante questo fatto, meglio provare a capire il contesto e il dopo, con debito sforzo di immaginazione: come i feltrini vissero, inter-

1 G. Corazzol, *Francesca Canton. Feltre 1510-1544*, Terra Ferma, Vicenza 2006, p. 82.

2 Non che *Francesca Canton* e quel che Gigi Corazzol in genere scrive abbiano bisogno di pretesti e occasioni speciali per essere letti o, spero, riletti, ma se state aspettando un momento buono qualsiasi, direi che è arrivato.



pretarono e spiegarono l'avvenimento, come si riorganizzarono, come le fiamme crearono una memoria e come questa diventò parte di una «identità civica». Perché un incendio di quel genere è una faccenda complicata: una volta che è partito, tocca più che altro aspettare. Si fosse potuto essere più fattivi, ai tempi, non avrebbero lasciato bruciare tutta Londra - mica Feltre - nel 1666<sup>3</sup>. Un incendio lo si guarda - a Londra c'è Samuel Pepys sulla Torre, a Feltre i bellunesi a distanza di sicurezza e gli sfollati dai monti intorno - e appena si può si cerca di andare a vedere da vicino. Occorre allora contare i morti o almeno stimarli con quel che ne resta, e non importa se sono stati pochi. Bisogna avere coraggio per rientrare e una volta là non sarà stato certo facile fare lo sforzo di capirci qualcosa in quella «balorda eccitazione atterrita», in quel «via vai da sagra allucinata»<sup>4</sup>. Mettersi poi a liberare strade, tirare in piedi quello che si può, fare due conti col fatto che chi se n'è andato non ha perlopiù un posto in cui ritornare. Prima di pensare a ricostruire seriamente (e quanto può costare ce lo racconta Andrea Bona, pp. 253-262) c'è da riorganizzare una parvenza di governo: se è bruciato l'archivio e la podesteria è facile immaginare che la «continuità istituzionale» sia stata messa alla prova: le pagine di Matteo Melchiorre lasciano pochi dubbi. Come se non bastasse, ci racconta sempre Melchiorre, i tedeschi non se n'erano andati tanto lontano e il pericolo della replica c'era. Si arrivò al 1513 prima di parlare di simboli: i vessilli tutti perduti nel saccheggio furono rimpiazzati con ritardo e san Marco, ancora per quell'anno, lo si festeggiò senza.

La sistemazione insomma fu lenta e la "normalità" rimase sospesa a lungo, per non parlare della confusione della tarda estate

3 R. Porter, *London. A Social History*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1998, pp. 84-92. Va detto che, come a Feltre, anche a Londra probabilmente il fatto che la città fosse stata abbandonata da buona parte della popolazione - causa peste - contribuì alla diffusione incontrollata dell'incendio, senza che nessuno si preoccupasse di fermare l'avanzata attraverso le case disabitate.

4 Corazzol, *Francesca Canton*, cit., p. 83.

del 1510, con una comunità abbandonata a se stessa e con un nuovo rappresentante del governo veneziano che si insediò solo alla metà di settembre, più di due mesi dopo il rogo. Il contesto chiarisce: se si è in guerra e le notizie di incendi e devastazioni arrivano nella capitale - nella fattispecie Venezia - più o meno quotidianamente, quel che succede a Feltre non fa più troppa notizia (Veronese e Melchiorre).

Certo ci vorrebbero i testimoni, però nessuno di quelli che raccontano l'incendio lo ha visto davvero. I primi datano a qualche generazione più tardi e quando raccontano, lo fanno per via dei discorsi sentiti in famiglia o altrove. Il fatto è già diventato ricordo e quindi va preso per quel che è, ma di sicuro vanno tenuti in considerazione: Daniello Tomitano (o chi per lui), alla cui ricostruzione dell'incendio è dedicato il saggio di Martina Strazzabosco, lo dice abbastanza apertamente: ci si rifà alla tradizione e alla tradizione si deve credere: chi la nega «è heretico» (p. 193). Ma la narrazione qua diventa tessuto civile, funzionale all'immagine e concede all'epica quel che è giusto concedere. Ovvio che poi i resoconti si sovrappongano e vengano costantemente riutilizzati: un fatto collettivamente tragico ha una sua grammatica e le sue memorie. C'è una dimensione «commemorativa, codificata, normata, legittimata e ufficiale» che si esprime in monumenti e commemorazioni e che aiuta a sistemare il dramma comune in un altrove rassicurantemente lontano, e ce n'è un'altra più nascosta «che consiste in un lento lavoro di assimilazione attraverso il continuo ripensare all'incidente».

Quel che succede è che la memoria produce carte che a loro volta producono memoria, con tutte le incrostazioni e gli scarti del caso: magari 360 anni dopo diventano pure drammi storici (Daniele Gazzi). Rimangono poi le cose e le tracce: le pietre riutilizzate per la costruzione, il recupero parziale di pezzi di edifici, l'impianto dei muri maestri (Andrea Bona), i segni negli edifici religiosi (Claudio Centa): a guardare con attenzione e con occhio



o' allenato appaiono evidenti. Se si scava si trova e ci si fa una casa concreta di quel che vuol dire seppellire ciò che resta di casa per ricostruirci sopra.

Le ville Centa che «nella rinascita della città di Feltre ... gli abitanti di Chiesa ebbero una parte non secondaria» (p. 265). È del resto che la catastrofe diventa spesso, nella percezione collettiva, un'occasione di rinnovamento. Si innesca in altre le un meccanismo di interpretazione dei fatti nei termini di una redenzione legata alla volontà di Dio: non che la disgrazia abbia una spiegazione "razionale": Ovvio che qualcuno ha appiccato il fuoco. Però ci sarà pure un motivo per cui Dio ha permesso o ha scelto quel modo per comunicare la propria soddisfazione<sup>6</sup>.

Feltre Dio aveva optato per i tedeschi e per l'incendio. Pare che i feltrini si rendessero conto del fatto che avevano pagato il debito rispetto dei principi etici con un'espiazione che aveva la forma del fuoco: balli, lascivia, una certa condiscendenza nei confronti degli ebrei. Non poteva che andare così, e non poteva certo dire che Bernardino non avesse avvertito: chi ne aveva ascoltato le prediche nel 1492 e nel 1509 e 1510 si trovava a fare per la città distrutta doveva ricordarsene bene. A chi non si era o agli sbadati di certo qualcuno lo avrà ricordato. Il risultato è in città il culto del Beato - già ben presente all'indomani della sua morte nel 1494 - si sviluppò in abbondanza, e seppure un po' di sfasamento le «inquietudini spirituali» finirono con l'occiare nell'ideale di «città etica» tanto caro al predicatore. È una questione più generale: «Non necessariamente percepiamo come antagoniste, la lettura razionale e quella religiosa coabitano dunque nella lunga durata dal XVI al XX secolo. Numerosi studiosi, condotti in particolare dagli storici della religiosità, hanno contribuito a rivalutare la pertinenza euristica di questo genere di discorso<sup>7</sup>».

6. E.E. Evans Pritchard, *Sregoneria, oracoli e magia fra gli Azande*, Raffaello Cortina, Milano 2001.  
7. Walter, *Catastrofi*, cit., p. 12.

Questo per dire che la percezione del rischio e il modo di vivere e spiegarsi una disgrazia collettiva - «catastrofe» è termine tardo che per il periodo di cui parliamo ha un significato ancora legato al teatro tragico - sono questioni complesse e importanti<sup>8</sup>. A Feltre, per esempio, la punizione e la collera divina non erano certo da mettere in discussione. Qualche perplessità dovette rimanere a proposito delle intercessioni dei santi, soprattutto locali: certo, Dio aveva deciso di colpire la città e la misericordia l'aveva salvata e ne aveva dato prova con inequivocabili segni e miracoli. Però Bernardino avrebbe potuto far di meglio, quanto a protezione: lo si ringraziò ma rimase il senso di una tutela incompleta. L'«avvocato celeste», il beato della città, non era stato granché d'aiuto. A parte i moniti, s'intende. Meglio quindi arrangiarsi, fare due conti e approvare in tempi compatibilmente rapidi una legislazione apposita contro i bestemmiatori, così come fece il Consiglio nel 1514<sup>9</sup>. «Uno dei dogmi cardine del cristianesimo cattolico, ovvero la salvezza conseguibile tramite le opere, dovette dunque risultare immediatamente comprensibile per i Feltrini del dopoguerra. Disobbedienza ed espiazione: un monito, testato, per il futuro» (Melchiorre, p. 315).

8. A proposito mi sembrano convincenti i lavori di antropologi come M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*. *Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano 1991 e, più di recente, G. Ligi, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari 2009.

9. Corazzol, *Francesca Canton*, cit., pp. 91 e 96.